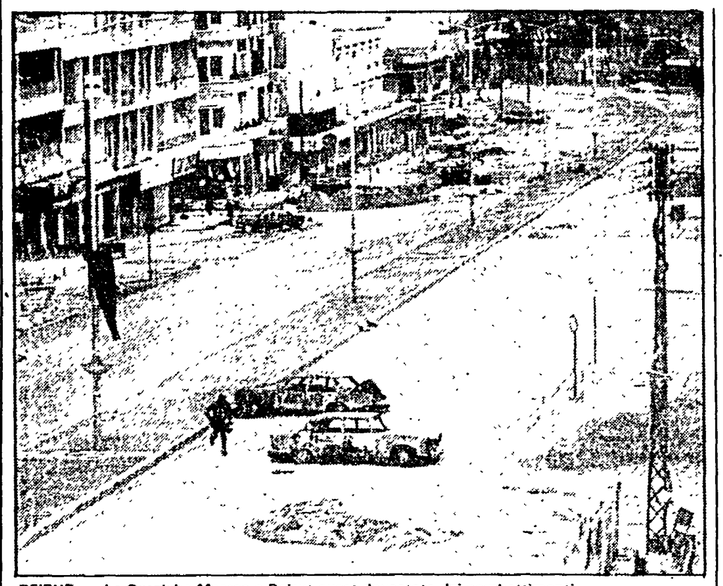

BEIRUT — La Corniche Mazraa a Beirut ovest devastata dai combattimenti

## Ora Londra cerca di evacuare i civili inglesi

*Dal nostro corrispondente*

LONDRA — Dopo aver richiamato le sue truppe (a bordo della nave «Reliant»), il governo Thatcher cercava ieri di organizzare l'evacuazione di tutti quei cittadini britannici, residenti in Libano, che vogliono ora mettersi in salvo. L'amministrazione conservatrice viene aspramente criticata per aver ordinato la ritirata dei propri soldati prima di aver provveduto a salvare i civili. Un ferry-boat, noleggiato a Cipro, era giunto ieri davanti al piccolo porto di Jumieh, a nord di Beirut, pronto ad imbarcare i primi 200 passeggeri. Ma le condizioni atmosferiche non gli hanno permesso di attraccare e le operazioni hanno subito un notevole ritardo. C'è burrasca nel Mediterraneo orientale e altre due navi di soccorso non hanno potuto ancora salpare da Cipro.

Dopo la liquidazione del proprio ruolo nella forza di pace multinazionale, la Gran Bretagna è ora favorevole a sondare la possibilità di far intervenire i contingenti dell'ONU. Ci sono attualmente circa ottomila caschi blu nel Libano meridionale (Unifil), e una parte potrebbe essere ricollocata a Beirut. Fra i paesi coinvolti si pensa che Francia, Olanda e Irlanda (EIRE) siano disposte a prestare la loro opera.

**a. b.**

## Per i «caschi blu» consultazioni informali

NEW YORK — Su richiesta della Francia, consultazioni informali sono iniziate ieri fra i paesi membri del Consiglio di sicurezza. Il governo di Parigi ha sollecitato, come è noto, l'invio a Beirut dei «caschi blu» dell'ONU, in sostituzione della Forza multinazionale.

Il segretario dell'ONU, Perez de Cuellar, ha comunque precisato, attraverso il suo portavoce, che per mandare truppe delle Nazioni Unite dovrebbero essere adempiute le seguenti condizioni: 1) che il governo libanese ne faccia formale richiesta; 2) che le milizie libanesi concordino sulla richiesta; 3) che il Consiglio di sicurezza accolga la richiesta senza opposizioni; 4) che vi sia il consenso dei Paesi dell'UNIFIL (la forza dell'ONU già presente nel sud Libano a cui partecipano Finlandia, Isole Figi, Francia, Ghana, Irlanda, Olanda, Norvegia, Senegal, Svezia e Italia, quest'ultima con un'unità di 42 elicotteristi).

### Andreotti critica gli USA, ma il governo esita sulla sorte del contingente

# Rimpatrio o ritiro sulle navi?

## Spinte per seguire l'esempio dei marines americani

ROMA — Non c'è ancora chiarezza sul modo in cui il governo intende muoversi per tutelare la sicurezza dei militari italiani in Libano e assicurarne il rimpatrio. Anzi, le ultime ore hanno aggravato ancor più la confusione, facendo emergere interrogativi inquietanti: c'è, nel governo e nel pentapartito, qualcuno che pensa a una soluzione di tipo «americano»? Ovvero a un «ritiro» dei nostri soldati che comporti non il loro immediato rimpatrio, come chiede con forza il PCI e come sembrano pensare componenti della stessa maggioranza, ma un loro semplice trasferimento sulle navi, come è avvenuto per i marines USA? La gravità di una simile ipotesi appare evidente, soprattutto alla luce del ruolo che gli americani stanno mostrando di esercitare dopo il «ridispiegamento» sulle unità navali del loro contingente. I nostri soldati potrebbero finire per trovarsi oggettivamente coinvolti in una operazione militare che, a questo punto, avrebbe perso del tutto ogni collegamento con gli aspetti umanitari e effettivamente «di pace» fin qui svolti dal contingente.

A gettare l'ombra di questa inquietante ipotesi sulla vicenda sono arrivate, ieri, insistenti notizie su movimenti di unità della marina militare italiana nel Mediterraneo centro-orientale. Mentre da Roma si faceva sapere che «quasi tutte le unità della flotta», dalla loro attuale zona di operazioni, dove partecipano a una esercitazione, potrebbero raggiungere in poco tempo il Libano, da Beirut l'ANSA attribuiva a una fonte qualificata del ministero della Difesa la notizia secondo cui «almeno cinque navi della marina militare» stanno già dirigendosi verso Beirut. Con quale obiettivo? Imbarcare i nostri soldati e riportarli a casa? Il dubbio è lecito. Secondo le fonte — riferisce l'agenzia di stampa — «non è detto che i militari italiani se ne vadano subito». La presenza delle navi, anzi, renderebbe attuabili «diverse possibilità»: una di queste sarebbe «tenere parte del personale "parcheggiato" a bordo, come fanno i marines americani».

A quale pasticcio si sta mettendo mano, insomma? C'è davvero chi pensa di legare ancora il destino dei nostri uomini alle scelte americane? Scelte di cui nessuno può a questo punto sottovalutare il carattere pericoloso. Non sembra sottovalutarlo il ministro degli Esteri Andreotti, il quale ha fatto trapelare con discrezione chiare critiche verso la soluzione adottata da Washington. In un incontro con l'ambasciatore USA Rabb, Andreotti avrebbe definito «inquietante» l'intervento dei cannoni della «New Jersey», i quali hanno «tuonato non per motivi di rappresaglia che, per quanto criticabile, avevano comunque una funzione deterrente, ma per sorreggere una impalcatura e un disegno che appaiono oggi scarsamente praticabili».

Ma se, almeno implicitamente, il ministro degli Esteri sembra del tutto contrario a una «soluzione americana» non altrettanto pare possa dirsi di altre componenti governative, come il PSDI. C'è da ricordare, inoltre, che l'ipotesi di un «ripiegamento sulle navi» venne esplicitamente avanzata dalla «Voce repubblicana» mercoledì (la nota era stata scritta prima dell'annuncio del «ridispiegamento» dei marines).

E ciò mentre da parte degli ambienti governativi si continua a insistere sui «tempi lunghi» richiesti dallo sviluppo della iniziativa diplomatica che dovrebbe consentire il nostro sganciamento, nel «necessario raccordo» con gli alleati e con un coinvolgimento dell'ONU che continua ad apparire quanto mai problematico. Intanto la situazione si fa di ora in ora più pericolosa. A questo punto le cose si farebbero forse più chiare se si cominciasse a parlare di «rimpatrio» piuttosto che di «ritiro».

**Paolo Soldini**

# Reagan criticato per i bombardamenti

**Negli Stati Uniti l'azione delle unità navali ha suscitato reazioni unanimemente negative: i commentatori più benevoli la definiscono «un drammatico tentativo di dimostrare che gli USA non mollano il Libano» - Più difficile una soluzione di compromesso**

*Dal nostro corrispondente*

NEW YORK — L'amministrazione Reagan ha ordinato alla sesta flotta di scatenare un impressionante bombardamento navale contro le zone che i siriani occupano nelle vicinanze di Beirut. La sola corazzata «New Jersey» ha scagliato oltre 250 proiettili da mille kg con i suoi cannoni da 16 pollici (i più potenti esistenti in marina) e oltre 30 proiettili più piccoli, sparati da cannoni da cinque pollici. Se una identica quantità di esplosivo fosse stata scagliata su New York, mezza Manhattan (il calcolo lo fanno i giornali di questa città) sarebbe stata rasa al suolo. Nel frattempo, è stato rallentato il reimbarco dei marines. Secondo una dichiarazione di Weinberger, capo del Pentagono, al Congresso, ne saranno ritirati 500 e per il reimbarco degli altri 300, «vedremo come si evolverà la situazione».

Il ritiro dei marines era stato criticato dai falchi e approvato dalle colombe. I primi lo giudicavano un cedimento, i secondi un atto ispirato dal buon senso. I bombardamenti, invece, stanno suscitando solo reazioni negative su tutto l'arco delle forze politiche. Il giudizio più favorevole non è certo lusinghiero per il presidente: lo scatenamento della forza navale è definito «un drammatico tentativo di dimostrare che gli Stati Uniti non mollano il Libano nonostante il progetto di ritirare i marines». Oppure si parla di «uno sforzo ovvio per limitare i danni che l'annuncio del reimbarco dei marines ha inferto alla credibilità americana». Se si prescinde da queste valutazioni che si leggono su alcuni giornali favorevoli a Reagan, le altre reazioni sono una sequela di critiche.

Un senatore repubblicano, John Chafee, che è stato ministro della marina si è espresso in termini molto duri contro il suo presidente: «Non siamo in guerra, nel Libano, e gli Stati Uniti non possono, attraverso un uso selettivo dei bombardamenti navali o aerei, determinare lo sviluppo degli eventi in quel paese. Usare la forza in questo modo è una formula per il disastro». Tra i parlamentari democratici non ce n'è uno che condivida la politica delle cannoniere. Per tutti, possiamo citare Ted Kennedy: «Una presenza navale permanente nel Libano è inaccettabile, così come è inaccettabile una permanente presenza dei marines nei bunkers di Beirut».

Le osservazioni che corrono nei corridoi del Congresso e su quasi tutti i giornali sono queste: 1) i bombardamenti massicci rendono sempre più difficile un compromesso con le forze musulmane che subiscono questa brutalità; 2) il destino di Gemayel è appeso a un filo dopo che il suo esercito ha perso, per diserzione, i due terzi delle truppe; perché screditarlo ulteriormente dimostrando che i suoi protettori americani si abbandonano alla politica della più insensata violenza, con vittime tra la popolazione civile? 3) l'asprezza degli attacchi militari e politici contro la Siria non può che rendere sempre più difficili i rapporti degli Stati Uniti con il paese che esce chiaramente vincitore da questa fase della crisi mediorientale; 4) con le cannonate non si placa di certo la perplessità e il nervosismo della Giordania, dell'Egitto e dell'Arabia Saudita, cioè dei paesi filoamericani; 5) Israele subisce le ripercussioni negative della politica americana che ha puntato tutto sull'accordo del 17 maggio tra israeliani e Gemayel, accordo praticamente morto e da seppellire se si vuole un minimo accordo con le componenti musulmane libanesi e con la Siria, senza di che il Libano non avrà pace; 6) perché non prendere atto che l'URSS beneficia dello scacco americano, visto che la politica di Washington si impernia sulla pretesa di escludere Mosca dalla sistemazione del Medio Oriente?; 7) i bombardamenti indiscriminati compromettono ulteriormente l'immagine di potenza mediatrice che gli USA hanno cercato di diffondere nella zona.

L'amministrazione, dal canto suo, si comporta anche nei rapporti con la stampa in modo tale da accrescere lo sconcerto di queste ore. Ieri, ad esempio, è stata fornita un'altra versione del come si è arrivati a decidere il reimbarco dei marines. Il ritiro era stato predisposto addirittura mercoledì scorso. Ma se questo fosse vero, perché Reagan, nella stessa giornata di mercoledì, accusava in una intervista il leader dei deputati democratici di essere «pronto ad arrendersi» per aver suggerito il ritiro dei marines da Beirut? In verità, l'ipotesi più credibile è proprio quella che si vuole smentire in ritardo: e cioè che il ripiegamento è stato ordinato dopo il collasso dell'esercito e del governo di Gemayel. Ma si può fare anche un'altra ipotesi: questa confusione nasce dal contrasto tra dipartimento di stato, ostile al ritiro, e Pentagono che invece da tempo premeva per il rientro sulle navi.

Resta, infine, senza risposta l'interrogativo principale: quale sarà la politica americana nel Libano e in Medio Oriente? In pubblico, i portavoce dicono che gli USA sono neutrali nella guerra civile libanese e che i bombardamenti servono solo a proteggere gli americani contro eventuali attacchi ostili. In privato però gli stessi portavoce sostengono che sono una ulteriore dimostrazione del sostegno americano a Gemayel. Ma, lo si voglia ammettere o no, le cannonate gettano luce sulla frustrazione che ha colpito il vertice americano di fronte all'evidente fallimento della politica reaganiana in Medio Oriente.

**Aniello Coppola**

*La questione delle nomine*

# RAI: De Mita più cauto sul commissario ma boccia le proposte PSI

**Mercoledì prossimo si terrà la riunione della commissione di vigilanza - Bernardi: bisogna lavorare alla nuova legge**

ROMA — La questione delle nomine RAI — della quale ieri si è occupato anche il vertice di maggioranza facendo registrare una totale divaricazione di posizioni tra i partiti di governo — torna alla commissione di vigilanza. L'ufficio di presidenza, riunitosi brevemente ieri pomeriggio, ha convocato la seduta plenaria per le 10,30 di mercoledì. Si riprenderà dal punto in cui i lavori erano stati sospesi il 31 gennaio scorso, dopo 6 ore di tumultuoso confronto. Fu in quella occasione — come si ricorderà — che una maggioranza DC-PSI-PSDI-MSI bocciò la proposta PCI-Sinistra Indipendente di ascoltare il presidente dell'IRI, Romano Prodi: che la DC «inventò» la proposta di affidare la RAI a un regime commissariale. Mercoledì, alla ripresa della discussione, si dovrà risolvere preliminarmente proprio la questione della pregiudiziale posta dalla DC con l'ipotesi del commissario.

Qualora il presidente Signorello — ha dichiarato Antonio Bernardi, capogruppo del PCI in commissione — ritenga tale pregiudiziale ammissibile e la DC insista nel mantenerla, occorrerà votare. Noi comunisti voteremo contro perché la riteniamo un falso scopo rispetto alla concretezza dei problemi.

Come è noto sull'ammissibilità della pregiudiziale dc era stato richiesto il parere dei presidenti delle Camere. Proprio l'altro ieri la Jotti e Cossiga si sono pronunciati affermando che il potere di decisione, in materia, spetta alla commissione. Per questo noi ora — aggiunge il compagno Bernardi — riteniamo utile un confronto reale tra le forze parlamentari per verificare quali possibilità esistano per rinnovare metodi e forme. Chiederemo anche che si formi un comitato ristretto tra la seconda e la decima commissione della Camera per discutere delle proposte di leggi esistenti (venerdì scorso è stata depositata a Montecitorio, con la richiesta di procedura d'urgenza, quella messa a punto da PCI e Sinistra indipendente, *ndr*). Insisteremo, dopo aver ascoltato la relazione del presidente, perché sia convocato Prodi; la riteniamo una circostanza utile proprio ai fini della discussione parlamentare.

Qualche giorno fa — ha ricordato ancora Bernardi — Prodi, dinnanzi alla commissione per le Partecipazioni statali, ha dichiarato che il bilancio RAI del 1983 presenterebbe un deficit di 60 miliardi. Ieri, invece, il consiglio d'amministrazione della RAI, riunitosi assieme al collegio sindacale, ha ribadito che le perdite per il 1983 sono largamente contenibili al di sotto del capitale sociale, comunque irrilevanti ai fini dell'articolo 12 della legge 103, il quale prescrive il commissariamento se il deficit di gestione supera del 10% il rapporto spese-entrate. Il consiglio ha deciso anche di preparare il bilancio di previsione per il 1984.

A questo punto — afferma Bernardi — bisogna accertare qual è la reale situazione finanziaria dell'azienda. A meno che non ci sia ancora qualcuno che ha paura di ascoltare Prodi. La necessità di stringere i tempi è stata ribadita anche da Walter Veltroni, responsabile del PCI per le comunicazioni di massa. Se esiste davvero quella volontà di cambiare che tutti proclamano — dice Veltroni — si avvii rapidamente il confronto in sede parlamentare sulla nuova legge per il sistema radiotelevisivo.

Per quanto riguarda il vertice di maggioranza l'unica novità che ne è scaturita è costituita da un sondaggio tra i rappresentanti parlamentari delle varie forze politiche che Craxi svolgerà nella seconda metà del mese, al ritorno dal suo viaggio in Austria per acquisire orientamenti sulla nuova legge. Per quel che attiene al governo dell'azienda nella fase transitoria e il problema spinoso delle nomine, si sa che De Mita ha difeso la sua idea di commissariare la RAI, pur rinunciando a farne una pregiudiziale rigida (il che farebbe intuire — come per certi versi si ricava anche da una dichiarazione di Borri, capogruppo dc in commissione — che mercoledì la DC potrebbe anche rinunciare a una votazione che la vedrebbe isolata)

De Mita la pregiudiziale l'avrebbe posta, invece, nei confronti della proposta socialista di prorogare l'attuale consiglio sino al varo della nuova legge. Detto questo c'è da parte dc — lo conferma sempre Borri — la disponibilità a riaprire il confronto su possibili «soluzioni realistiche» per il governo della RAI in questo periodo. Il PCI propone, come è noto, di individuare nel giro di due mesi criteri e metodi nuovi per dare all'azienda un governo autorevole.

L'azzeramento della situazione e la nomina di un nuovo consiglio sono stati chiesti ieri dalla Direzione del PdUP. Infine il sen. Signorello, in una lettera inviata alla radicale Aglietta, ha escluso di aver esercitato imposizioni su Prodi a proposito delle sei nomine di competenza IRI.

**a. z.**

*Condono edilizio*

# Resta nella maggioranza un aspro conflitto sui contenuti della legge

**Inconsistente il compromesso nel dibattito alla Camera - Rilievi di PRI e PLI - Il PCI per misure immediate contro il nuovo abusivismo**

ROMA — I nodi sul condono edilizio non sono stati minimamente sciolti dal vertice del pentapartito, il quale si è limitato a confermare l'accordo sulla reiezione delle pregiudiziali di incostituzionalità, rinviando a tempi successivi, in sostanza al confronto parlamentare, l'esame dei punti di disaccordo tra gli stessi partiti di maggioranza. E che tali contrasti permangono intatti è confermato dal clima di incertezza e di confusione in cui il pentapartito si è presentato alla commissione LLPP della Camera dove si è tornato a discutere per la terza volta sull'abusivismo, dopo il braccio di ferro governo-sindacati.

Che cosa è avvenuto? Il compromesso, che sembrava raggiunto all'interno della maggioranza, ha rilevato la sua inconsistenza sin dalle prime battute del dibattito. Il presidente della commissione Botta (DC) ha fatto proposte riguardanti l'amnistia e gli oneri per la sanatoria che il governo e il relatore Piermartini (PSI) hanno accolto in minima parte o trascurato. Il repubblicano Ermelli Cupelli si è largamente dissociato su tutte le questioni riguardanti l'abusivismo di necessità, mentre il liberale Facchetti, che già aveva presentato un emendamento per l'amnistia respinto dalla maggioranza, ha mosso rilievi alle proposte di compromesso.

Allora, come la maggioranza cerca di aggirare l'ostacolo posto dalle pregiudiziali? Il passaggio dall'oblazione all'amnistia proposta mercoledì sera dal presidente Botta è scomparso negli emendamenti della maggioranza. Il governo si è limitato a dire che non presenterà, per ora, l'emendamento riservandosi di farlo in aula e limitatamente ai reati «contravvenzionati connessi o concorrenti», di cui non ha saputo dare spiegazione o definizione alcuna. Sul problema dell'autonomia finanziaria delle Regioni nessuna risposta è stata data, mentre sulla questione della legge-quadro c'è stato un peggioramento, prevedendo che tutte le norme del condono entrino immediatamente in vigore anche in presenza di leggi regionali già esistenti. I ventilati emendamenti riguardanti la parte economica non sono stati presentati. Quindi, la distinzione tra abusivismo di bisogno e di speculazione non ha fatto un passo avanti e rimangono aperti tutti i contrasti nella maggioranza.

Di fronte alle lacerazioni nel pentapartito, i comunisti hanno posto due problemi:

1 che siano rimosse le cause che avevano portato alle numerose pregiudiziali di incostituzionalità con particolare riferimento alla legge-quadro, al rispetto dell'art. 79 della Costituzione sull'amnistia, al risarcimento ai Comuni degli oneri derivanti dalla sanatoria;

2 l'esigenza, di fronte ai ritardi ed ai rinvii (è dal 6 ottobre che si sta discutendo del condono), di predisporre misure immediate capaci di frenare l'abusivismo e prevenire quello futuro. Se i tempi della discussione si dovessero prolungare, Guido Alborghetti (PCI) ha proposto che si operi su due binari paralleli: l'immediato esame in sede legislativa delle norme di prevenzione dell'abusivismo, accompagnato dalla sanatoria per il piccolo abusivismo, mentre il condono per quello maggiore dovrebbe seguire il normale iter in aula.

Il provvedimento — come si sa — è tornato in commissione per il riesame delle questioni sollevate dalle pregiudiziali di incostituzionalità, ma le proposte del governo sono state evasive e contraddittorie. Il capogruppo comunista della commissione affari costituzionali Francesco Loda ha affermato che gli emendamenti governativi eludono le questioni che erano al centro delle pregiudiziali. Anzi, in materia di legge-quadro si accentua l'esproprio dei poteri regionali e si determina una totale confusione tra la legge-quadro (competenza statale) e poteri normativi regionali. Salterebbero così anche le leggi del Lazio, della Sicilia e i poteri delle Province autonome.

Sulla questione del condono, che ora passa in aula a Montecitorio, è intervenuto il responsabile del settore casa del PCI Lucio Libertini. La maggioranza — ha affermato — ha mostrato di non saper uscire dal vicolo cieco nel quale si è cacciata. Le sue nuove proposte non rimuovono la incostituzionalità del disegno e non sbloccano lo stallo riproponendo un aspro scontro. Ciò è grave perché crea un vuoto nel quale dilaga il nuovo abusivismo, incentivato dalle iniziative avventurose del governo. Per questo i comunisti mentre si battono per cambiare radicalmente il progetto del governo propongono l'immediata approvazione di uno stralcio che contenga misure di prevenzione dell'abusivismo. Ma questa linea chiusa del governo si manifesta su tutto il fronte della casa. Paradossalmente dopo 45 giorni non ha finito di depositare i disegni di legge del famigerato pacchetto annunciato a Natale. Stiamo toccando il fondo. Assumono, perciò, grande rilievo le decisioni di lotta di massa annunciate dalle organizzazioni sindacali e che avranno luogo all'inizio di marzo. I comunisti hanno convocato una conferenza stampa per domani mattina alle 11 presso la Direzione del PCI per annunciare le loro proposte operative in Parlamento e nel paese e iniziative di lotta.

**Claudio Notari**

*Il dramma dell'eroina*

# Droga, il tanto atteso «vertice» rinvia tutto di un'altra settimana

**Babele di lingue: Martinazzoli parla di cure «coercitive», mentre tutti ammettono che mancano strutture - Il coordinamento**

ROMA — I rinvii non finiscono mai: così, il tanto atteso vertice interministeriale sui problemi della droga si è concluso in modo interlocutorio: ci si rivede tra una settimana. Nel frattempo, i ministri preparano le loro proposte, perché, evidentemente, quelle presentate nel lungo vertice (quasi tre ore) di ieri non erano sufficientemente omogenee. L'unica idea che sembra affacciarsi non ha il sapore della novità: è la riedizione del vecchio comitato interministeriale coordinato dal ministro degli Interni e composto dai suoi colleghi alla Sanità, alla Giustizia, agli Esteri e dai sottosegretari alla Difesa e alle Finanze.

Queto comitato dovrebbe dividersi in tre sottocommissioni: una per tutte le iniziative di prevenzione e riabilitazione, una seconda per intervenire sulle interconnessioni droga-criminalità (di questa dovrebbero far parte i vertici di polizia, carabinieri, finanza, nonché l'alto commissario per la lotta contro la mafia, Di Francesco) e una terza commissione per i rapporti con gli altri Paesi (è già in stato avanzato di costituzione un comitato bilaterale Italia-USA e si suggerisce un coordinamento con i ministri europei).

Il ministro della Sanità, Degan, ha poi preannunciato un impegno di spesa irrilevante e diviso in tre anni per creare quelle strutture necessarie per la prevenzione e la riabilitazione.

Il disegno si ferma qui. Non è molto. Il resto è un insieme di frasi a ruota libera, un ammasso, di «a mio parere», qualche affermazione che suggerisce posizioni personali dei ministri abbastanza definite, ma non si capisce sino a dove condivise dagli altri membri dell'esecutivo.

Il ministro della Giustizia, Martinazzoli, ad esempio, ha chiacchierato a lungo con i giornalisti sottolineando molto due espressioni: «gradualità» e «coercizione». La «gradualità» riguarda i provvedimenti da prendere («niente scelte clamorose — ha detto — si lavorerà con gesti misurati»). Per quel che riguarda la «coercizione», il ministro di Giustizia ha affermato che «non si può semplicemente prendere atto di una non volontà di disintossicarsi. Occorrerà pensare a qualche forma coercitiva di cura. Del resto — ha aggiunto — questo ci viene chiesto dalle famiglie e da organizzazioni come la LENAD e come ci insegnano altri Paesi». Su questo le polemiche non mancheranno. Sembra preannunciarsi una correzione della legge 685 sulle tossicodipendenze, ma è solo un'idea di Martinazzoli o anche gli altri ministri, che non ne hanno fatto cenno, la sostengono?

Nell'attesa di un orientamento finalmente comune al governo non resta che registrare altre ossevazioni attorno al ruolo decisivo che assumerà il dislocamento delle risorse finanziarie, la mobilitazione del volontariato («ma non potremo semplicemente chiedere ai volontari di sostituirsi allo Stato — ha detto Martinazzoli — occorrerà sostenerli, con strutture e finanziamenti») e la creazione delle strutture alternative al carcere.

Il ministro Scalfaro ha sottolineato il raddoppio dell'impegno internazionale (riferendosi probabilmente alla notizia, diffusa poco dopo da una agenzia di stampa, relativa ad un notevole aumento dell'impegno finanziario italiano nei confronti del fondo ONU per il controllo dei reati relativi alla droga: 41 milioni di dollari in cinque anni, il contributo più alto mai ottenuto da questo fondo).

Spadolini e Andreotti hanno detto solo poche parole sulla necessità di un coordinamento internazionale migliore. «Soprattutto con gli USA» ha aggiunto Spadolini. Scalfaro ha annunciato che chiederà ai prefetti notizie più precise e aggiornate sulle iniziative realizzate nelle varie province. Degan ha parlato di un «ripensamento dell'esperienza del metadone e della morfina». Infine, una micro-polemica sul coordinamento: Martinazzoli ha detto che, a suo parere, il modo migliore, più produttivo, di coordinare l'attività delle polizie non è accentrare questa operazione, ma favorirla nelle realtà locali, «orizzontalmente».

Insomma, siamo ancora al prologo. O meglio, siamo ancora in piena polemica tra i partiti di maggioranza. La tensione maggiore, per ora, sembra concentrata sul coordinamento del comitato interministeriale. Ma qualche malumore deve serpeggiare anche tra i ministri democristiani e il gruppo parlamentare dc dopo le aspre polemiche dei giorni scorsi.

Si è scelto quindi di rinviare ancora ogni decisione per dare alla DC il tempo di presentare proposte precise? Oppure ogni occasione è buona per prendere tempo, non essendoci opinioni comuni nella coalizione?

Non si sa. Intanto, operatori e famiglie, tossicomani e cittadini, debbono accontentarsi di questo comunicato finale di Palazzo Chigi: «Si è trattato di una consultazione che ha consentito di raccogliere e valutare le proposte in corso di elaborazione sugli aspetti concernenti il coordinamento internazionale e quello interno, l'adeguamento delle strutture sanitarie, la prevenzione, nei profili sociali ed educativi, la promozione e il sostegno del volontariato».

E arrivederci alla settimana prossima.

**Romeo Bassoli**